



**CENTRO ITALIANO  
FEMMINILE  
CONSIGLIO REGIONALE  
EMILIA ROMAGNA**

In collaborazione con

**CENTRO ITALIANO FEMMINILE PROVINCIALE E  
COMUNALE**

ATTI DEL CONVEGNO

***“EDUCARE CON SPERANZA:  
un progetto educativo tra famiglia,  
istituzioni e società”***

“I Quaderni del C.I.F. – Emilia Romagna 2/2010”  
Bologna - Giugno 2010



**CENTRO ITALIANO  
FEMMINILE CONSIGLIO  
REGIONALE EMILIA  
ROMAGNA**

In collaborazione con

**CENTRO ITALIANO FEMMINILE PROVINCIALE E  
COMUNALE**

**ATTI DEL CONVEGNO**

***“EDUCARE CON SPERANZA:  
un progetto educativo tra famiglia,  
istituzioni e società”***

***SABATO 12 GIUGNO 2010***

Con il patrocinio:



## PROGRAMMA

Presentazione

**Laura Serantoni**

Presidente Regionale C.I.F.

Interventi di:

**Chiara Barlini**

Psicologa-psicoterapeuta

**Teresa Mazzoni**

Presidente Associazione "Educare e crescere"

**Don Andrea Marinzi**

Docente presso il Liceo Malpighi  
Fraternità Sacerdotale S. Carlo

**Maria Coccolini**

Rappresentante Associazione genitori  
Istituto S. Luigi

**Cristina Bassoli**

A.G.E. e dirigente C.I.F. Reggio Emilia

**Silvia Brunini**

Capo Scout del gruppo AGESCI  
Bologna 5

Coordina l'incontro:

**Nadia Lodi Gherardi**

Sociologa e componente della Presidenza  
Nazionale e del Consiglio Nazionale C.I.F.

## **Saluto di Laura Serantoni – Presidente Regionale Centro Italiano Femminile Emilia Romagna**

Ringrazio i presenti e coloro che hanno accettato di partecipare a questo evento sul tema “Educare con speranza: un progetto educativo tra famiglia, istituzioni e società” che vuol essere un contributo per una riflessione a più voci sul tema dell’educazione in un’ottica positiva, ma nel contesto di una società in emergenza educativa, che vive difficili rapporti intergenerazionali ed è alla ricerca di senso della propria vita.

Questo incontro è dedicato a Maria Angiola Stagni che ci ha lasciato all’età di 95 anni il giorno di Pentecoste. E’ stata la prima presidente regionale del CIF della nostra regione negli anni 70 quando furono istituite le regioni: Malilla ha molto amato il CIF e tutte noi; le dedichiamo questo evento perché sappiamo quanto avesse a cuore i giovani tant’è che spesso ci invitava ad occuparci dei giovani e degli immigrati.

E’ un argomento che ci interessa particolarmente perché il Centro Italiano Femminile in Emilia Romagna gestisce scuole materne paritarie a Ferrara, Forlì e Parma, Centri di ascolto, doposcuola: sono servizi che si occupano delle persone e pongono al centro la famiglia ed i suoi componenti.

Voglio ricordare un’amica, Nadia Lodi sociologa del Cif di Carpi, che avrebbe dovuto coordinare questo incontro, ma giovedì è deceduto il fratello Giuseppe e oggi contemporaneamente al nostro incontro si svolge il funerale come a dire che le vie del Signore, per chi crede, vanno al di là dei nostri eventi, delle nostre decisioni.

Ringrazio il Questore di Bologna Dr. Luigi Merolla rappresentato dalla sua portavoce Dr.ssa Capaldo che parteciperà ai nostri lavori.

Ciò premesso, in riferimento al tema odierno voglio ricordare le parole del Papa ai vescovi: (27.5.2010) *“Educare, disse il Pontefice, non è mai stato facile, ma non dobbiamo arrenderci. Risvegliamo piuttosto nelle nostre comunità quella passione educativa, che non si risolve in una didattica. Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una*

*memoria significativa” ed ancora: “la sete che i giovani portano nel cuore ....è una domanda di significato e di rapporti umani autentici che aiutano a non sentirsi soli, davanti alle sfide della vita”. I giovani hanno bisogno di una “compagnia sicura ed affidabile che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili”. Occorre “mettere in mano ai giovani” quei codici-sorgente e quelle note attraverso le quali la loro creatività può trovare canali di espressione originale e, perché no, di inedite forme di testimonianza in questo nuovo secolo per un futuro di speranza. Passo la parola agli esperti secondo la programmazione dei lavori*

## **I PREADOLESCENTI E GLI ADOLESCENTI: IDENTITA’ IN SVILUPPO E RELAZIONI TRA PARI**

Dott.ssa Barlini Chiara (psicologa-psicoterapeuta)

Generalmente si tende a designare con il termine pubertà la miriade di cambiamenti biologici ed anatomici che avvengono a partire dall’età di ca. 10 anni per le femmine e di ca. 12 anni per i maschi e che portano all’acquisizione della capacità riproduttiva; con il termine adolescenza, invece, si designa lo sviluppo che avviene nelle ragazze e nei ragazzi a livello psicologico. Se spesso si parla di periodo della pubertà e periodo adolescenziale come di due fasi distinte e susseguenti, in realtà i mutamenti corporei sono strettamente intrecciati a quelli psichici. Il cambiamento puberale, infatti, innesca una serie di reazioni a livello psicologico che la ragazza e il ragazzo dovranno elaborare per integrare la nuova immagine corporea alla rappresentazione del Sé. Fin dalla nascita il Sé corporeo ha una funzione importante: costituisce la prima esperienza di sé del bambino ed è il primo organizzatore della vita psichica. Il corpo rappresenterà sempre nel successivo sviluppo il primo mezzo attraverso cui conoscere la realtà e farsi conoscere. Nell’adolescenza si ha un ripiegamento narcisistico dell’Io che si esprime anche nella auto-osservazione quasi morbosa del corpo ed

ha la funzione di aiutare l'adolescente a prendere coscienza del cambiamento, ad accettare il lutto per il Sé corporeo infantile e ad integrare le nuove componenti sessuali nell'Io (Deutsch, 1944).

Il cambiamento corporeo determina, infatti, una ridefinizione dell'identità del soggetto; nell'adolescenza la ragazza e il ragazzo dovranno gradualmente arrivare all'acquisizione dell'identità sessuale certa (Baldaro Verde, 1987). Si ritiene infatti concluso in questo stadio della vita il percorso di costruzione dell'identità di genere, in quanto il soggetto ne prende definitivamente consapevolezza (identità di genere "conscia").

Alcuni cambiamenti corporei sono comuni ad entrambi i sessi, mentre altri sono specifici di quello maschile o di quello femminile. I cambiamenti che interessano sia il ragazzo che la ragazza sono l'aumento della statura, la crescita di peluria sugli arti, nella zona pubica e sotto le ascelle, lo sviluppo degli organi genitali, i cambiamenti dei lineamenti del viso. Nel maschio inoltre si ha la crescita di barba e baffi, lo sviluppo muscolare, il cambiamento della voce e l'eiaculazione. Nella femmina si ha invece l'arrotondamento dei fianchi, lo sviluppo del seno e la comparsa del ciclo mestruale. L'eiaculazione e il ciclo mestruale rappresentano la possibilità di poter generare una nuova vita e quindi indicano l'avvenuta maturazione sessuale. Pur avendo lo stesso significato biologico relativamente al cambiamento puberale, sono eventi corporei estremamente diversi tra loro e di conseguenza i vissuti dei ragazzi e delle ragazze si differenziano significativamente.

Mentre per i ragazzi l'eiaculazione è un atto legato strettamente alla sessualità e alla possibilità generativa, le mestruazioni per la ragazza indicano invece che "un bambino che poteva essere fatto non lo è stato" (Imbasciati, 1990, 124) e quindi sono legate alla "mancata generatività". Un'altro aspetto riguarda le sensazioni associate a questi due importanti cambiamenti: mentre il primo è legato ad una sensazione di piacere, il secondo può essere accompagnato talvolta a dolori o a fastidio (sia al pube, che alla schiena, che alla testa). Un'ultima aspetto riguarda il fatto che mentre il ragazzo di fatto controlla e gestisce in modo consapevole questa nuova funzione del

corpo, la ragazza deve adattarvisi. Ciò comporta lo sviluppo di una diversa consapevolezza del proprio corpo e delle proprie sensazioni che ha come conseguenza il fatto che le ragazze dovrebbero essere facilitate nella capacità di comprendere le emozioni. Questo aspetto, come vedremo in seguito, è fondamentale all'interno delle relazioni interpersonali.

Le modificazioni corporee non sono sincroniche e inizialmente determinano un corpo disarmonico. Tutto ciò non è insignificante per la ragazza o il ragazzo che, in questo momento, deve "appropriarsi profondamente dei suoi cambiamenti somatici per ricostruire una nuova immagine del proprio corpo" (Speltini, 1990, 66). La disarmonia iniziale dello sviluppo si scontra con l'immagine ideale del proprio Sé corporeo adulto che l'adolescente aveva in precedenza costruito e questo allontanamento dalla meta ideale diventa un fattore fortemente stressante qualora questa disarmonia non venga percepita come transitoria (Baldaro Verde, 1987). L'adolescente ha spesso anche uno stile di pensiero che può ostacolare l'accettazione dei cambiamenti corporei, in quanto non valuta il suo corpo globalmente ma per parti. "Questa tendenza a sezionare il corpo in mille pezzi e a prenderli in considerazione uno per uno separatamente è molto pericolosa, perché anche se sei soddisfatto/a di alcune parti, ce ne saranno sempre altre che non ti soddisfano pienamente" (Bowen-Woodward, 1989, 34).

Tutti questi cambiamenti inoltre non avvengono nello stesso momento in ogni ragazzo/a e non avvengono nemmeno nella medesima sequenza. Questa variabilità interindividuale nello sviluppo può costituire un ulteriore elemento di stress: il ragazzo e la ragazza vivono, in quest'età, all'interno di un gruppo omosessuale che ha funzione di specchio per il proprio Sé. Nel gruppo da un lato ci si confronta circa l'insorgenza dei vari cambiamenti, in particolare quelli relativi alla maturità sessuale, dall'altra si riceve un feedback continuo sulla propria piacevolezza; poiché nel gruppo di pari di questa fascia di età è di fondamentale importanza l'omogeneità, uno sviluppo precoce od uno tardivo possono determinare l'allontanamento dal gruppo stesso del/la ragazzo/a. Il riconoscersi uguali o almeno simili rassicura il ragazzo o la ragazza del profondo

cambiamento che sta vivendo e “normalizza” il suo sentirsi strano e confuso. Quando invece confrontandosi con il gruppo ci si percepisce diversi dalla maggior parte dei suoi componenti, si può venire isolati o si può tendere ad estraniarsi per non sentire tale spiacevole sensazione. Così facendo però viene a perdersi un’importante fonte di riconoscimento del Sé.

Anche i genitori hanno funzione di specchio e, perciò, la loro accettazione dello sviluppo del/la figlio/a e il loro sostegno hanno un ruolo importante per l’integrazione della nuova immagine corporea nella rappresentazione del Sé del/la ragazzo/a (Muscetta, 1990). I genitori devono informare l’adolescente circa il cambiamento che sta affrontando e valorizzarne le conquiste. L’informazione, che è auspicabile venga data all’adolescente, non riguarda solo l’elenco dei cambiamenti corporei puberali, ma soprattutto il significato sessuale di queste trasformazioni e deve mirare ad aiutare il ragazzo e la ragazza nel difficile compito di integrare le sue nuove possibilità procreative nell’Io. Parlare con i figli però non significa solo dare spiegazioni, ma soprattutto saper ascoltare e accogliere le loro intense emozioni. Ciò vuol dire non sminuire quello che provano dicendo loro che “sono solo sciocchezze dell’età e che i problemi veri non sono quelli” oppure essere loro a descrivere le emozioni dei propri figli, ma permettere loro di raccontare le esperienze quotidiane e di darvi significato.

L’esperienza dello sviluppo puberale varia da persona a persona in base non tanto all’informazione ricevuta, ma soprattutto in base alle esperienze precedenti vissute con il proprio corpo e con i propri genitori.

Lo sviluppo puberale tende a cominciare sempre più precocemente, mentre la nostra società frena il processo di autonomizzazione dell’individuo dal gruppo familiare. Il mantenimento della dipendenza, però, ha come conseguenza il rallentamento dello sviluppo psicologico. Vi può, quindi, essere un’evoluzione discordante tra la crescita del corpo, precocemente adatta alla riproduzione, e le capacità cognitive del/la ragazzo/a, immaturo/a ad elaborare il cambiamento e i suoi significati (Birraux, 1990).



Secondo Bowlby la ricerca della vicinanza e del contatto con un altro essere umano è una predisposizione innata dell'individuo: i comportamenti di attaccamento sono infatti funzionali alla sopravvivenza. Già Harlow aveva dimostrato come nei primati fosse pregnante il bisogno di contatto fisico e vicinanza rispetto al bisogno di nutrimento.

L'uomo è quindi un essere sociale e la personalità e il comportamento si strutturano attraverso gli scambi con le persone del proprio ambiente di vita.

Per relazione si intende il legame che unisce due esseri distinti; questo si differenzia dalle altre interazioni sociali quotidiane per la componente affettivo-emotiva. Il fatto che le due persone si riconoscano come reciprocamente importanti però non esclude la possibilità di conflitti o di ambivalenza affettiva. Inoltre una relazione non è acquisita una volta per tutte, ma si modifica con l'evolversi stesso degli individui.

Un esempio piuttosto chiaro riguarda la relazione tra genitori e figli. Mentre nell'infanzia tale rapporto è connotato da un'estrema dipendenza, negli anni della preadolescenza e dell'adolescenza deve ri-sintonizzarsi su nuovi moduli di scambio affettivo. E' necessario avvenga un processo di separazione, che possa portare l'adolescente alla costruzione della propria identità, ma tale mutamento non è indolore, in quanto la forte ambivalenza tra bisogno di autonomia e bisogno di protezione rendono generalmente questa relazione in questo periodo particolarmente conflittuale. La critica, a volte aspra che i ragazzi fanno ai genitori, è funzionale a questo processo di lenta acquisizione della propria specifica identità, anche se talvolta i genitori fanno fatica a sostenerne ed accettarne l'intensità della carica emotiva.

Così come si modificano le relazioni con la famiglia, a partire dallo sviluppo puberale si innescano anche una serie di cambiamenti che riguardano le relazioni con i pari, sia per ciò che riguarda persone dello stesso sesso, che in particolare quelle del sesso opposto.

A differenza degli anni precedenti comincia a diventare sempre più importante l'amicizia più stretta con una persona specifica. Mentre i bambini, pur avendo preferenze, possono tranquillamente

“sostituire” temporaneamente un amico con un altro senza soffrirne in modo particolare, a quest’età l’amicizia diventa così intima che inizia a somigliare maggiormente a un rapporto affettivo con un partner. Acquista infatti un carattere di maggiore esclusività, intimità e confidenza e spesso viene accompagnata anche da sentimenti di abbandono se temporaneamente l’amico/a non è presente o di gelosia se costui dedica la sua attenzione ad un’altra persona. L’amico non è più quindi solo il compagno di giochi, ma una persona a cui raccontare le proprie emozioni e confrontarsi sulle proprie esperienze quotidiane, specie quelle che riguardano il rapporto con i genitori che quello con l’altro sesso. Questi elementi sono comuni dell’amicizia sia maschile che femminile, ma sono più evidenti in quest’ultima, per il fatto che, come precedentemente affermato, le ragazze sono maggiormente capaci di entrare a contatto con ciò che provano e spesso di raccontarlo.

Come tutte le relazioni anche quelle con il gruppo dei pari non è stabile, ma subisce a questa età dei significativi mutamenti. Nell’infanzia infatti il gruppo è formato da persone che fanno delle cose insieme, che giocano insieme; nell’adolescenza, come abbiamo già detto, gradualmente comincia a prevalere un bisogno di intimità ed esclusività e di conseguenza è più importante “stare” insieme per parlare o confrontarsi che “fare” insieme qualcosa. Inoltre in adolescenza i gruppi tendono ad essere più ampi e generalmente eterosessuali: i bambini infatti preferiscono compagni di gioco dello stesso sesso, mentre successivamente, oltre all’amico/a del cuore che spesso è dello stesso sesso, nasce la necessità di aprire il gruppo di maschi a quello delle femmine e viceversa per poter conoscere ciò che è diverso da sé in un ambiente rassicurante, il gruppo appunto.

Aumenta anche il tempo trascorso in interazioni tra pari dall’infanzia all’adolescenza, come descrivono bene anche i genitori quando raccontano che le domeniche i loro figli non vogliono più fare una passeggiata con loro, ma chiedono di uscire con gli amici.

Un’ulteriore cambiamento riguarda il fatto che mentre nell’età precedenti l’interazione tra pari è spesso controllata dagli adulti, ora i genitori regolano sempre meno sia le modalità con cui i ragazzi si relazionano (norme e regole del gruppo, gestione dei conflitti,..), sia

le persone che vengono frequentate. L'influenza genitoriale sulle amicizie dell'adolescente quindi non riguarda più l'organizzazione della quotidianità, ma rimane nel suo ruolo di base emotiva. La relazione con i genitori infatti è una "palestra" nella quale imparare a relazionarsi con gli altri, a negoziare i bisogni e a regolare le proprie emozioni. Per avere positive relazioni sociali infatti è di fondamentale importanza possedere una buona competenza sociale, che significa tra l'altro essere in grado di assumere prospettive diverse dalla propria, ed avere un'emotività positiva e capacità di autoregolazione.

Il gruppo dei pari svolge in questo periodo una funzione fondamentale: permette infatti di accompagnare e sostenere il ragazzo nel lento processo di separazione dalle figure genitoriali e di costruzione della propria identità. Vi è infatti uno spostamento dei bisogni (di confidenza, intimità, rassicurazione sul proprio valore,...) dalla relazione con i genitori a quella con gli amici. Il gruppo dei pari ha inoltre funzioni specifiche, che sono comuni ai bambini e agli adolescenti, quali ad esempio la possibilità di essere una fonte di informazione e confronto rispetto al mondo fuori della famiglia e quindi anche un'importante feedback sulle proprie capacità, attraverso un processo di confronto con l'altro che mi permette di valutarmi come uguale, migliore o peggiore. Favorisce inoltre lo sviluppo socio-emotivo, in quanto stimola a rapportarsi in modo simmetrico (sviluppando la capacità di sostenere le proprie opinioni, apprezzare quelle dei coetanei e negoziare) e a vivere con sensibilità le relazioni più intime. Permette infine di migliorare la competenza sociale e il ragionamento morale, attraverso la possibilità di dare e ricevere con equità.

I gruppi in adolescenza hanno inoltre rispetto a quelli dei bambini norme e regolamenti più definiti relativamente allo stare insieme. Le regole precise riguardanti l'abbigliamento, il comportamento, le attività e le relazioni tra i membri, con gli adulti e con l'altro sesso, non sono in sé sbagliate, in quanto svolgono la funzione di rassicurare i membri del gruppo e di favorire il rispecchiamento, ma talvolta possono diventare una limitazione dell'individualità del singolo. Questo porta ad introdurre un'altra tematica importante del

gruppo adolescenziale: il conformismo. Il bisogno di somiglianza è comune a tutte le fasce di età e di per sé non negativo, anche se può diventarlo. Il bisogno di essere accettati a questa età è talvolta così forte che può spingere l'adolescente a fare cose che non desidera, fino anche a intraprendere comportamenti a rischio, quali l'abuso di alcol, l'uso di droghe e/o di sigarette, rapporti sessuali precoci e non protetti, la guida pericolosa.

In riferimento al tema del gruppo un breve accenno va dedicato anche al bullismo. Secondo gli studi che per primi hanno affrontato questo problema (Olweus D. 1996; Sharp S., Smith P. 1985) il bullismo è un abuso di potere.

Perché una relazione tra soggetti possa prendere questo nome devono essere soddisfatte tre condizioni:

- 1) si verificano comportamenti di prevaricazione diretta o indiretta;
- 2) queste azioni sono reiterate nel tempo;
- 3) sono coinvolti sempre gli stessi soggetti, di cui uno/alcuni sempre in posizione dominante (bulli) ed uno/alcuni più deboli e incapaci di difendersi (vittime).

Alcuni approcci comprendono un'altra condizione: l'intenzionalità, ovvero l'idea che le prevaricazioni cerchino deliberatamente la sofferenza della vittima. Questo elemento è però controverso per il fatto che non si tratta di un dato osservativo come i precedenti, bensì interpretativo e quindi non ritrovabile nella realtà visibile.

L'esperienza diretta mostra che spesso la sofferenza della vittima non ha un contraltare nella consapevolezza del prepotente ed infatti gli interventi sul bullismo generalmente tendono a promuovere nei ragazzi la consapevolezza delle proprie azioni e la capacità di sentire empaticamente le emozioni dell'altro.

Il bullismo può esprimersi attraverso forme diverse:

- **psicologica** (esclusione, maldicenza), prevalentemente femminile;
- **verbale** (prese in giro, minacce, insulti), sia maschile che femminile;
- **fisica** (aggressioni, tormenti), prevalentemente maschile.

In questa terza categoria vengono generalmente compresi anche il danneggiamento degli oggetti personali, i furti e le estorsioni.

Restano esclusi, ma di volta in volta riconducibili ad una delle categorie enunciate, gli scherzi pesanti che spesso sono tra le forme di umiliazione più pesanti per ragazzi di quest'età.

Dalla definizione data si evince che il bullismo può essere sia *diretto* che *indiretto*. Si parla di bullismo indiretto quando il bullo non affronta direttamente la propria vittima, ma la colpisce indirettamente attraverso azioni che possono coinvolgere altre persone. Esempi di bullismo indiretto sono:

- ◆ persuadere un'altra persona a criticare o insultare qualcuno;
- ◆ persuadere gli altri a escludere la propria vittima;
- ◆ diffondere pettegolezzi malevoli;
- ◆ fare telefonate anonime, inviare lettere o e-mail anonime;
- ◆ ignorare deliberatamente la propria vittima quando questa cerca un contatto;
- ◆ far sì che un'altra persona aggredisca la propria vittima.

Il bullismo indiretto sembra essere più frequente nelle femmine ma, come si può facilmente constatare, non è meno dannoso di quello diretto e arreca notevole sofferenza a chi lo subisce.

Ad una prima osservazione i ruoli in gioco si direbbero *il bullo* e *la vittima*, ma è già abbastanza chiaro che le cose non sono così semplici.

Tra gli attori di prepotenze si distinguono:

- il bullo leader, ideatore delle prepotenze (non sempre perpetratore);
- i gregari, che partecipano alle prepotenze sotto la sua guida;
- i sostenitori, coloro che assistono senza prendere parte all'azione ma sostenendola attivamente con incitamenti, risolini e via di seguito. Il fatto che gli studi sul bullismo li includano tra gli autori di prepotenze dà un'indicazione chiara di quanta responsabilità si voglia restituire a chi guarda, cioè a chi in buona misura contribuisce a determinare il fenomeno aggravando la situazione della vittima e costruendo aspettative di ruolo verso i bulli che si espongono maggiormente.

Tra le vittime si parla di:

- vittima passiva, che subisce le prepotenze senza riuscire a reagire;
- vittima provocatrice, che ingaggia duelli serrati con il bullo, stuzzicandolo, fino a che questo non risponde con un'azione di prepotenza.

Infine gli astanti:

- gli spettatori neutrali che non prendono una posizione di fronte alle prepotenze o che non sono mai presenti agli episodi;
- i difensori della vittima, gli unici ad assumersi il rischio di andare contro corrente di fronte all'autorità del più forte e a vivere la scuola in modo non schizofrenico, con una coerenza di fondo tra ciò che si mostra nel rapporto con gli adulti e ciò che si incarna nella relazione con i compagni.

La caratteristica principale dell'autore di prepotenze, il bullo, è la difficoltà a mettersi in contatto con le proprie emozioni e a riconoscere quelle degli altri.

La classe è un gruppo e come tale sente il bisogno di riconoscersi intorno a una guida che talvolta può essere incarnata dal bullo. A seconda delle diverse tipologie di classi, anche le modalità di agire le prepotenze saranno diversificate per rispondere ai compiti impliciti specifici del gruppo in esame. In generale però gli studi mostrano che nelle situazioni in cui si ha bullismo tra pari questo risponde alla necessità di condannare la diversità, non intendendola come risorsa, ma come elemento da stigmatizzare e di cui ribadire l'estraneità al comune bisogno di normalità e normalizzazione. A questo proposito è utile ribadire come la scuola debba cominciare la promozione di una cultura che veda nel diverso semplicemente un altro modo di essere, né migliore, né peggiore, soltanto altro. Occuparsi del bullismo è una scelta educativa e di valore perché, insieme al riconoscimento del singolo caso, afferma ed educa al diritto alla differenza. **Il rispetto non è una merce di scambio, non va guadagnato.** Un ragazzino antipatico, una ragazza passiva, hanno il diritto di non essere vittima non perché "in fondo anche loro hanno degli aspetti positivi", come spesso si cerca di suggerire ai ragazzi, ma perché **sono persone**.

Da sottolineare anche come il bullismo sia presente nelle situazioni in cui vi è un conflitto tra due parti in gioco di cui una si trova in posizione dominante e l'altra in posizione di sottomissione (asimmetria relazionale). Le componenti di un conflitto sono: 1) i *comportamenti*, le azioni concrete degli attori coinvolti; 2) le *contraddizioni*, i motivi del contendere (il potere sul gruppo, l'ammirazione e l'approvazione di una parte dei compagni, la sicurezza in se stesso); 3) i *presupposti*, la disponibilità a scontrarsi con l'altro. Nel caso del bullismo, cioè di un conflitto asimmetrico, è sufficiente che i presupposti esistano in una parte sola, cioè nel più forte. Il conflitto si rende evidente all'osservatore quando emerge una violenza diretta (comportamento di prevaricazione), ma perché questa possa essere messa in atto occorrono due presupposti:

- la **violenza culturale**, l'insieme di valori, credenze, atteggiamenti condivisi che sostiene e giustifica la violenza diretta tanto da legittimarla e da renderla, all'estremo, addirittura indistinguibile dalla normalità (*cultura delle prepotenze*);
- la **violenza strutturale**, le condizioni oggettive nelle quali le relazioni si intrecciano e si svolgono (strutturazione del contesto scolastico).

Da queste premesse si può comprendere bene come le azioni di prepotenza non riguardino esclusivamente due attori (bullo e vittima), bensì il sistema intero che può accettare e addirittura promuovere una cultura dove la violenza (psicologica, verbale, fisica) sia la normalità. I gregari sono in generale contemporaneamente bulli e vittime; i sostenitori permettono al bullo di fare ciò che loro non hanno il coraggio di fare; la vittima provocatrice incarna il ruolo di capro espiatorio per garantirsi uno spazio all'interno del gruppo; la vittima passiva può sentirsi colpevole della sua diversità e giustificare le prepotenze verso di lei; gli spettatori neutrali, non intervenendo, trasmettono che le azioni di prepotenza sono accettate; il difensore, pur intervenendo, non fonda una diversa cultura all'interno del gruppo.

A tutti questi attori si aggiungono gli adulti presenti all'interno dell'istituzione scolastica (il dirigente, gli insegnanti, i collaboratori scolastici, i genitori), che non sempre riescono a dare ai loro alunni

un messaggio chiaro contro le prepotenze che avvengono in classe. Questo avviene per motivi a volte molto diversi tra loro. Molti adulti preferiscono non immischiarsi nelle storie di bullismo, ritenendole o questioni di poco conto o esercizi di sopravvivenza necessari per diventare adulti. Alcune volte il bullismo scolastico può passare inosservato o venire legittimato dagli insegnanti, qualora colpisca ragazzi che anche gli adulti considerano inadatti o da cambiare perché non abbastanza studiosi, capaci, bendisposti alla scuola, belli...

Per fronteggiare il fenomeno del bullismo, oltre agli interventi sul bullo, sulla vittima e sul gruppo, spesso risulta necessario intervenire sull'intera istituzione scolastica, al fine di stimolare la collaborazione tra questa e la famiglia. La possibilità che la scuola e la famiglia lavorino in sinergia per favorire lo sviluppo del ragazzo è importante non solo quando un problema diventa conclamato (come nel caso del bullismo), ma soprattutto in modo preventivo. Purtroppo spesso attualmente genitori e insegnanti o maestre tendono a non coinvolgersi per ciò che riguarda il ragazzo nei due ambiti educativi e talvolta addirittura capita che denigrino il ruolo educativo dell'altra istituzione, creando una scissione molto grave per ciò che riguarda l'educazione del figlio o dell'alunno. La collaborazione tra scuola e famiglia non è però un'utopia. Anche se in generale risulta più importante man mano che l'età scende (più nella scuola elementare che in quella superiore), è realizzabile ad esempio attraverso la partecipazione all'attività scolastica dei genitori (riunioni di classe, colloqui con i docenti,..); questo permette agli adulti in gioco di confrontarsi sulle diverse percezioni del ragazzo nei due ambienti di vita e quindi favorisce la creazione di un'immagine più realistica di quello che vive il figlio o l'alunno. Oppure ancora la possibilità di incontro tra queste due istituzioni può essere data fornendo attività extrascolastiche, come incontri con esperti o attività laboratoriali che stimolino alla riflessione sul rapporto tra sé e i figli o alunni.



## **Teresa Mazzoni – Presidente Associazione “Educare e crescere”**

**Dio è educatore perfetto:** sempre pronto ad accogliere le sue creature, disposto a rischiare la solitudine e il rifiuto per la loro libertà, mette nelle loro mani la vita e permette anche che compiano errori. Desidera che diventino sempre migliori di ciò che già sono, ma non li costringe ad esserlo.

Il Cardinale Caffarra nella Carta Formativa per le Scuole dell’Infanzia Cattoliche, emanata l’8 settembre 2009, dice che genitori e figli condividono lo stesso destino; si può ampliare la portata di questa affermazione, dicendo che i diversi soggetti dell’educazione condividono lo stesso destino.

Questa condivisione comporta uno stare accanto ai bambini/ragazzi rimandando loro la stessa speranza di futuro, lo stesso timore di sbagliare, nella consapevolezza che in ogni avvenimento, anche i più negativi, difficili, apparentemente inopportuni, c’è un bene nascosto per la crescita e l’umanità di ciascuno.

Soltanto chi è aperto alla speranza può educare, tirare fuori, far crescere il seme già presente nella persona da educare:

la speranza è rivolta per sua natura ad un “oltre” che supera il qui e ora e lo stato di fatto delle cose, delle situazioni, delle persone.

sostiene la stessa possibilità dell’uomo di proiettarsi verso il futuro, laddove si possano realizzare i progetti che oggi fa, pensa, spera, appunto.

nutre il coraggio di rischiare nella vita e la propria vita in una direzione dopo un prudente (sapere leggere con obiettività i dati di realtà) discernimento tra le diverse opzioni.

L’educazione è un rapporto di reciprocità, nel quale ci si educa a vicenda e ci si arricchisce del dono dell’altro che si svela all’educatore: questi sapientemente, con pazienza e intelligenza (saper leggere dentro) sa stimolare l’altro a crescere, ad aprirsi, a scoprire sempre meglio la sua unicità.

A sua volta chi educa potrà cogliere nel cammino dell’altro i tratti di una strada da lui già percorsa ma non terminata, perché ogni giorno porta in sé un dono e una sfida sempre nuovi e sempre esiste la possibilità di diventare migliori di quello che si è.

Si educa con la propria persona più che con le parole, dentro una relazione autentica, all'interno della quale si accetta il rischio di lasciarsi mettere in gioco dalle domande e dalle risposte del proprio interlocutore. L'educazione non è questione di ruoli, ma di condivisione di umanità e solidarietà.

Qual è lo scopo dell'educazione?

- Che le persone diventino sempre più consapevoli di sé, autonome, adulte, centrate sulle proprie capacità e sui propri limiti, intesi come definizione di confini e non come impedimenti.
- Ancora, che tutti si sentano innestati dentro una storia ed una tradizione alle quali ciascuno è chiamato a dare il proprio piccolo ma significativo contributo, perché la parte di ognuno componga l'intero cui appartiene.

Un uomo ben educato sarà persona affidabile, consapevole che il bene comune riguarda tutti e tra questi anche lui, che ciascuno è prezioso nella sua diversità, che il delirio di onnipotenza è per i folli e genera solitudine e frustrazione.

La responsabilità dell'educazione sta in capo a tutti e necessita del contributo di tutti. Famiglia, istituzioni e società devono sentirsi alleati, promuovere stili di vita e modelli educativi che favoriscano una crescita armonica, non la parcellizzazione delle esperienze o, peggio, la confusione generata da messaggi paradossali o contraddittori tra loro.

Che fare? Quali proposte? Noi di "Educare e Crescere" abbiamo cominciato a fare qualcosa:

- diffondere un'idea di educazione che riporti al centro la dignità della persona,
- sostenere i genitori con uno sportello di ascolto e di consulenza educativa,
- animare l'extra scuola per i ragazzi dalla terza primaria fino alle superiori,
- organizzare occasioni di incontro per vivere la gioia di esserci e di essere in relazione gli uni con gli altri.

Di questi progetti e delle possibili risposte all'emergenza educativa oggi così dilagante tra tanti giovani, che sembrano aver perso la speranza di costruire il proprio futuro e realizzare un progetto di sé,

abbiamo parlato e domandato sinergia alle famiglie, al nostro Quartiere di appartenenza territoriale, alle Parrocchie. Abbiamo partecipato a bandi degli enti locali e incontrato altre realtà che si muovono nel mondo dell'educazione, della prevenzione, del disagio.

**Don Andrea Marinzi,  
Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo**

Se c'è oggi una espressione sintetica nella quale tutti possiamo ritrovarci, ritengo sia l'espressione 'emergenza educativa'. Da papa Benedetto XVI all'Unesco, per citare soltanto due realtà di rilievo, ma anche il nostro Cardinale, tutti siamo d'accordo sul fatto di trovarci di fronte a una vera emergenza, perché abbiamo sotto gli occhi la fatica di tutta la nostra società a trasmettere la ragione del vivere alle nuove generazioni.

Di questo infatti si parla quando si mette a tema l'educazione, della trasmissione non di alcuni di valori, ma della ragione del vivere. Credo che una delle più gravi manchevolezze della nostra società consista per l'appunto in questo, nell'aver ridotto la questione educativa, la comunicazione fra generazioni, il rapporto fra padri e figli, a una semplice trasmissione di valori. Ci impegniamo in tutti i modi, anche all'interno della Chiesa, per insegnare ai nostri figli l'importanza della lealtà, del rispetto per gli altri, del senso del dovere, del sacrificio, della disciplina, della cortesia, della solidarietà, della pace, della cura dell'ambiente... ma dimentichiamo che tutti questi valori non sono nulla –e non hanno perciò capacità di resistenza–, se non poggiano su qualcosa di ben più radicale e profondo, vale a dire su una certa concezione del vivere, su un'ultima, profonda concezione della vita in sé, del motivo del vivere, del vale la pena supremo per cui sia ragionevole alzarsi ogni mattina e cominciare la giornata. Qualsiasi valore deve trovare il proprio fondamento in una certa concezione della persona e della vita. I valori non stanno in piedi da sé. Per questo educare non significa semplicemente trasmettere dei valori, questa è una

conseguenza, magari necessaria, ma pur sempre una conseguenza. Educare significa piuttosto trasmettere il senso di se stessi e delle cose.

Da cosa percepiamo la gravità della situazione attuale? Proprio dalla mancanza, nei nostri giovani, di un vale la pena per cui vivere. Mi sembra che il segno più evidente di questo vuoto sia il disinteresse. Me ne sono accorto con chiarezza e con dolore entrando nella scuola, quattro anni fa, quando ho cominciato a insegnare religione al liceo. Ero già professore da qualche mese, ma alle scuole medie, e l'impressione che ne avevo ricevuta era stata del tutto diversa, avendo incontrato, alle medie, studenti partecipi e volenterosi, entusiasti, desiderosi di coinvolgersi, di imparare, di mettersi alla prova. Mentre al liceo –segno inequivocabile che qualche cosa nei tre anni di medie accade, o forse che qualche cosa purtroppo non accade–, mi trovai davanti dei ragazzi apatici, fermi, privi perfino della curiosità iniziale di fronte a un professore nuovo.

Descriverei la situazione attuale con la parola disinteresse. Oggi un insegnante non può dare per scontata l'esistenza di un soggetto che vuole imparare. La conseguenza di questo disinteresse è la passività: vediamo tanti ragazzi per così dire 'parcheeggiati' nelle scuole, o in tanti altri ambiti, tanti giovani che, come diceva Pietro Citati in un articolo apparso su *Repubblica* nel 1999, «preferiscono restare passivi, vivono avvolti in un misterioso torpore». C'è una crisi di vita, una crisi dell'umano.

Di fronte a questa situazione occorre essere leali. Non basta lamentarsi, non basta ricordare con nostalgia i tempi passati che sembrano sempre più belli di quelli presenti, occorre piuttosto osservare quanto accade con verità, senza paura, con dolore magari, ma senza nascondere nulla. E dobbiamo avere il coraggio di ammettere che questa crisi dei giovani è anzitutto crisi degli adulti. La crisi dell'umano non è la crisi dei ragazzi e dei figli, ma dei genitori. La passività quasi inerte di tanti giovani, incapaci di interessarsi a qualunque cosa in modo duraturo, perennemente stanchi e alla ricerca del comodo, di cose piccole, banali, vacue,

facili da raggiungere ma del tutto incapaci di soddisfare i reali desideri del cuore, è in realtà crisi degli adulti.

I giovani non riconoscono un senso al vivere perché gli adulti non riconoscono un senso al vivere, e dunque non lo trasmettono.

L'apatia dei nostri figli e dei ragazzi che in qualunque maniera ci sono affidati, mette noi adulti con le spalle al muro e ci costringe a riconoscere che molto spesso siamo noi che non sappiamo cosa dire. Perché non sappiamo perché viviamo. Ci lamentiamo con i nostri figli che spendono le loro energie alla ricerca di beni futili e superficiali –quante volte le mamme vengono da me a chiedere un aiuto perché la loro figlia, o il loro figlio, perde tempo dietro le apparenze, si preoccupa soltanto di ciò che gli altri pensano di lui in base alle scarpe che mette o alla pettinatura che sceglie–, ci lamentiamo di questa superficialità e non ci rendiamo conto che questa è esattamente la nostra superficialità. E così il nostro lamento non è che una scusa per evitare di addentrarci verso il fondo della questione, fino cioè alla domanda ultima, radicale, essenziale: «Io perché vivo? Io per cosa spendo la mia vita?».

I nostri figli si preoccupano del trucco, noi ci preoccupiamo dei soldi e della carriera, di mantenere una famiglia rispettabile, di essere ben considerati in società. È la stessa cosa. Uomini piccoli, con ideali piccoli, generano uomini piccoli, con ideali piccoli.

La crisi dei figli è la crisi dei genitori. Il nulla che invade la vita dei giovani è lo stesso nulla che riempie la vita degli adulti.

Non voglio in questo modo esprimere un giudizio distruttivo e definitivo, quanto piuttosto evidenziare la grande sfida che sento rivolta anzitutto a me: io, don Andrea, cosa riconosco come essenziale per vivere? Qual è la ragione per cui mi alzo al mattino, cammino, fatico, lavoro, prego, incontro gli amici, esco a cena la sera, cerco buoni libri da leggere? Solo un uomo che abbia il coraggio di mettersi di fronte a queste domande, potrà comunicare qualcosa di vero ai propri figli. Solo un uomo che arriva a prendersi sul serio fino a questo punto, fino a toccare le grandi domande sul

senso della vita, del lavoro e della morte, potrà essere un interlocutore adeguato alle grandi domande dei giovani che incontra.

Sottolineo la parola 'domande'. Mi piace usare anche la parola desiderio. Perché ciò che caratterizza un uomo è proprio la grandezza infinita del suo desiderio.

Ricordo quanto accadde nel settembre di due anni fa, quando sono entrato per la prima volta in una prima liceo. Come sempre faccio nella prima ora di lezione di ogni anno, ho ripetuto per un'ora intera che le domande sul senso della vita e della morte sono la caratteristica più nobile dell'animo umano. Ad un certo punto un alunno, che poi ho scoperto chiamarsi Paolo, ha alzato la mano: «Professore, ho capito che abbiamo queste domande, sono d'accordo con lei. Ma lei, quali risposte ha trovato?».

Già questo mi ha colpito: Paolo conosceva molto bene le domande di cui stavo parlando, le aveva dentro, come tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni epoca. E cercava qualcuno che lo aiutasse nella sua ricerca. A tal punto, cercava, dal risolversi a fare la sua domanda ad un professore del tutto nuovo, che neppure conosceva, e che però lo aveva toccato nel vivo proprio mettendo a tema quei grandi interrogativi.

A Paolo ho risposto come una volta, quand'ero ragazzo, un mio grande amico adulto aveva risposto a me: «Non ti dirò in cinque minuti quello che sono riuscito a scoprire in trent'anni di vita... ti dico solo: vienimi dietro, prova a seguire i passi che cercherò di farti fare». Ovviamente mi riferivo al corso di religione, intendevo dirgli di seguire le lezioni settimanali. Ma da quel giorno Paolo si è messo letteralmente alle mie calcagna. Non mi ha più lasciato, ha cominciato a venirmi a trovare a casa, a chiedermi consigli sui libri da leggere, a raccontarmi –una volta letti– ciò che aveva capito, a farsi invitare ovunque andassi. Adesso sono passati quasi due anni, e Paolo gira col motorino la città di Bologna raccontando a tutti di avere scoperto un nuovo modo di vivere, di non essere più il ragazzo di prima che beveva e fumava, come dice lui, «non solo sigarette».

Paolo mi ha fatto capire che il più grande alleato di un educatore è il cuore dei ragazzi. Il cuore, la casa dei desideri più profondi. In ogni ragazzo c'è un cuore, magari nascosto, in cui palpita il desiderio di cose grandi, infinite, vere, giuste, belle. Mi piace fare il paragone con certi cortili di Bologna. Perché Bologna è piena di cortili nascosti. Dalla strada non li vedi, poi ti capita di aprire un portone e ti trovi di colpo in un mondo inatteso, circondato da muri colorati, tetti ineguali, finestre antiche. Ci penso spesso quando guardo i miei alunni. Anche loro hanno un posto segreto, bellissimo e difficile, dove attendono una compagnia. Marianna, ad esempio, sembrava interessata soltanto ai ragazzi e ai vestiti. Poi mi ha scritto una lettera: «Caro prof, mi accorgo che ho troppe domande e poche risposte, troppe poche per accontentarmi. Io voglio sapere perché siamo al mondo, perché siamo proprio così e non in un altro modo, perché non si riesce mai a stare tranquilli. Perché le cose belle finiscono sempre? Quando si è davvero felici?».

Un giorno Irene, mia allieva di terza liceo linguistico, mi ha chiesto se avessi del tempo per parlare con lei. Ci siamo trovati per un panino alla fine delle lezioni. Mi ha raccontato della sua famiglia e dei suoi amici. Mi ha detto che si ritiene una ragazza fortunata e che non le manca nulla. «Eppure», ha aggiunto, «sabato sera, dopo una giornata bellissima passata con la mia compagnia, sono tornata a casa e mi veniva da piangere. Non era successo niente di male, ma mi sono accorta che non ho quello che voglio veramente». Le ho domandato come mai raccontasse quelle cose proprio a me. «Perché mi è sembrato di vivere quello che lei ci dice sempre a lezione, quando dice che anche se abbiamo tutto, tante volte ci accorgiamo di non avere ancora niente», mi ha risposto. E ha aggiunto: «Potrei iniziare a venire anch'io agli incontri che fa coi ragazzi?».

Cosa posso proporre io a Irene, Paolo, e a tutti gli altri giovani che incontro a scuola, in parrocchia, nelle strade del quartiere? Cosa posso proporre loro se non di venire dietro me lungo la strada che sto percorrendo io? Quel speranza posso loro trasmettere se non la speranza che sostiene me? Per me questa speranza ha un nome, si

chiama Gesù. È lui il vale la pena per cui mi alzo al mattino, è lui l'unica possibilità di vivere una vita piena, gustosa, appassionante, come io desidero e come tutti i miei studenti desiderano.

Un giorno, ad un convegno simile a quello di oggi, una professoressa mi pose una domanda. Chiese se lei, non credente, ancora alla ricerca di verità solide sulle quali fondare la sua vita, potesse a mio avviso essere una buona insegnante. Le ho risposto di sì. Quello che è imprescindibile è l'essere su una strada, il prendere sul serio le proprie domande. D'altronde i ragazzi non hanno tanto bisogno di risposte, quanto di essere accompagnati da uomini che accolgano le loro domande, che le ascoltino e le facciano proprie, senza fretta di chiuderle, senza fretta di dare loro risposte già pronte, accettando di percorrere un cammino insieme. Senza per questo dimenticare di essere adulti.

Qualche mese fa, ad un incontro con alcuni ragazzi delle superiori, Luca fece una domanda: «Don», mi disse, «io mi rendo conto di volere molto bene ad alcune persone. Come posso imparare ad amare tutti?». Io potevo buttar lì le mie risposte, magari anche corrette, ma potevo anche fare una cosa più grande, cioè prendere sul serio la domanda di Luca e farla diventare anche la mia domanda.

Credo di non sbagliare dicendo che Gesù, prima ancora che preoccuparsi di darci le risposte, si è preoccupato di farsi compagno del nostro cammino. Ha accolto le nostre domande, ce le ha fatte scoprire, ci ha aiutato a prenderle sul serio, senza sconti, senza tregue, senza fermarsi a risposte preconfezionate. E senza dimenticarsi di essere Dio.

Cosa significa per me vivere con i miei ragazzi lo stesso metodo che Gesù ha vissuto con l'uomo? Significa in primo luogo prendere coscienza di ciò che i miei educatori hanno fatto e fanno con me. Ai ragazzi che mi sono affidati non posso che riproporre, rivivendolo ogni volta, lo stesso itinerario educativo che i miei educatori, soprattutto i miei genitori e i miei superiori in seminario, hanno vissuto e vivono con me. Cerco di trattarli secondo il bene con cui sono stato trattato io.



Di questo itinerario educativo mi preme sottolineare tre aspetti che costituiscono per me la cifra dell'essere padre.

In primo luogo il padre è colui che trasmette la positività del figlio, chi dice al figlio che ciò che egli cerca c'è. Le nostre domande sono fatte per trovare una risposta, magari difficile, ma vera.

In secondo luogo il padre è colui che non ha paura di dire la verità, di dare giudizi chiari, schietti, sinceri. Don Massimo, il rettore del mio seminario, mi ha corretto duramente diverse volte e certamente continuerà a farlo. Non ha mai avuto timore a mandarmi via degli incontri ai quali mi presentavo in ritardo. Non ha mai avuto esitazione a intervenire anche con durezza su certi miei atteggiamenti. Anche io cerco di giudicare con nettezza quello che dicono e fanno i miei ragazzi. Correggerli in questo modo, non fingere che vada tutto bene se tutto bene non va, è una cosa faticosa per me e fastidiosa per loro. Ma dà loro grande sicurezza, perché garantisce la veridicità delle mie parole quando invece dico che va bene. Sapere di avere vicino uno che non teme di correggere, è fonte di grande sicurezza e di grande libertà. La verità non va mai negata. Magari va comunicata per gradi, con cautela, con pazienza. Ma non va mai negata.

In terzo luogo, ma non per ultimo, il padre è chi non condanna mai i propri figli, ma li ama al di là di ciò che essi fanno, li stima come creature di Dio.

Così cerco di fare con i miei ragazzi: richiamarli al fatto che le loro domande più grandi, come le mie, possono trovare piena risposta; correggerli senza paura, anche con decisione e perfino con durezza dove necessario; più di ogni altra cosa amarli, appassionatamente e senza condizioni.

Una delle ragazze del gruppo medie che seguo, Giulia, mi ha scritto una lettera: *«Nella nostra compagnia, soprattutto grazie alla presenza degli adulti, ho trovato un posto dove posso essere me stessa, senza paura dei miei sbagli, perché so che voi mi volete bene. Come dice la canzone che spesso facciamo, voi per me siete un punto fermo fra le onde del mare»*.

Concludo raccontando un altro episodio. In terza media lavoro sulle vite dei santi, dedicando molto tempo a san Francesco d'Assisi e ad altre figure di santi: Francesco Saverio, Bernadette, padre Kolbe, Gianna Beretta Molla, Pampuri, Carlo Borromeo... Scelgo santi ai quali sono affezionato, senza preoccuparmi di seguire un filo logico preciso, perché voglio mostrare che la santità è una via possibile per gli uomini di ogni temperamento, epoca, classe sociale.

L'anno scorso, nella penultima lezione dell'anno, ho domandato ai miei studenti se ci fosse qualcosa che li avesse colpiti in modo particolare. Allegra è rimasta sul generico: «Mi hanno colpito le vite dei santi». «D'accordo», ho rilanciato io leggermente deluso, «ma ce n'è per caso una che tu ti ricordi?». La sua replica mi ha sorpreso: «Professore, guardi che io me le ricordo tutte». E in poche parole mi ha riassunto gli avvenimenti principali della vita di ogni santo.

Poi mi ha stupito una seconda volta: «Veramente mi ha colpito anche l'articolo di giornale che parlava di quei ragazzi e delle macchine». Si riferiva ad un articolo del *Corriere*, di cui effettivamente abbiamo discusso in classe, nel quale si raccontava di alcuni minorenni morti a causa di un gioco che consisteva nel lanciarsi a tutta velocità lungo una strada senza uscita e nel frenare per ultimi, il più vicino possibile al muro. L'articolo riferiva che tre ragazzi avevano rischiato troppo, si erano schiantati ed erano morti. Il giornalista, giunto sul posto per intervistare i loro compagni, aveva domandato quale fosse il premio riservato al vincitore, e gli era stato risposto che non c'era nessun premio. Allora aveva chiesto perché facessero quel gioco, e si era sentito rispondere: «Mah, così, per niente» .

«Allegra, perché ti ha colpito quell'articolo?». «Perché mi sono accorta che anch'io, tante volte, faccio le cose per niente». «E questo c'entra qualcosa con le vite dei santi?». «Certo prof: quei ragazzi sono morti per niente, mentre i santi sono l'esatto contrario, perché sono persone che muoiono per qualcosa».

Ecco, i nostri ragazzi chiedono adulti che li correggano, ma più ancora che li amino, che abbracciano le loro persone per intero, in tutta la statura del loro desiderio di infinito. Cercano adulti che siano per loro esempi di una vita veramente umana, secondo tutta

l'ampiezza del cuore dell'uomo, che vuole la verità, la giustizia e la bellezza. Il loro desiderio di vita mette noi adulti con le spalle al muro, ci costringe, se vogliamo essere leali, a domandarci ciò che veramente cerchiamo, ciò che davvero ci interessa, ciò che davvero riconosciamo come vale la pena supremo del nostro vivere. Quantomeno, se ci ritroviamo un po' spauriti di fronte alla radicalità della questione, ci costringe a metterci nuovamente in marcia, a intraprendere una strada, proprio come quando eravamo giovani, e a ridirci chi sono i nostri veri modelli, gli esempi di vita vera verso la quale vogliamo camminare.

### **Maria Coccolini – Rappresentante Associazione Genitori Istituto S. Luigi**

Ho pensato veramente molto prima di scrivere questa relazione: devo ammettere che ho fatto fatica a trovare la "speranza". Quando si parla di "educazione", nell'accezione di "crescere, allevare dei figli", si portano in campo tante teorie e principi assoluti tanto che un foglio bianco si fa presto a riempire; si scomodano psicologi e pedagoghi eccellenti e il programma sembra fatto, ma quando si deve portare in campo qualcosa che non sia scientifico, rigoroso, la difficoltà è grande. E questo in particolarmente al giorno d'oggi, al punto in cui siamo, dove il nodo è diventato grosso.

Nella storia è sempre successo di arrivare a momenti critici, nei quali occorreva un ripensare e un ricostruire; credo che oggi siamo nuovamente giunti ad uno di questi momenti. Quello che oggi ritengo manchi e che è tanto invocato è proprio "*la Speranza*". Il Papa stesso utilizza spesso questa parola.

Ma cos'è? Dove dobbiamo cercarla?

Subito dopo la Grande Guerra, la gente sapeva bene cos'era la speranza, perché voleva ricostruire, conosceva i motivi per cui voleva di nuovo una vita serena, piena e così, ricorrendo alla memoria e alla identità di popolo, di persone con la propria storia di individuo prima, di famiglia e di popolo poi, rimboccandosi le

maniche, si è ripartiti perché l'urgenza della vita chiamava e tutti volevano rispondere.

Oggi cosa vogliamo? Dov'è la nostra *Identità* da conservare, la nostra *Storia* da salvare?

I nostri ragazzi non conoscono niente, vivono come se fossero qui sulla Terra per caso, senza sapere dove devono andare. Perché?

Probabilmente perché anche noi Genitori siamo nella stessa situazione e non sappiamo offrire loro un riferimento autorevole fondato appunto sulla comunicazione della propria storia fatta di competenze, di scelte, di incontri, di una responsabilità nei confronti di sé stessi e della realtà.

Ecco perché ho fatto fatica a rispondere; educare con speranza non è solo un affidarsi alla Provvidenza, liquidando il tutto con "Ci penserà la Provvidenza", ma è anche un rimanere nel binario dei valori umani e della religione cristiana, è nell'istillare nell'animo dei miei figli la "Passione", intesa con l'obiettivo di aiutare i ragazzi a diventare creature appassionate, fare di loro individui che nel profondo sentono l'armonia della realtà, il fremito della vita, il gusto dell'essenziale.

E tutto ciò non è solo un fatto privato, ma un problema sociale prioritario: riguarda il bene comune cioè il bene della nostra comune umanità, che passa attraverso l'educazione di ciascuna persona.

Solo promuovendo la persona, si può risollevare la società.

Promuovere, muovere verso, a favore di e così è presto fatta l'equazione secondo la quale con il servizio, solo con questo spirito ci potrà essere lo sblocco del nostro essere uomini fatti a immagine e somiglianza di Dio.

La mia esperienza in qualità di genitore è molto semplice: essenzialità della vita di tutti i giorni, delle cose che servono ma non il futile, il superfluo; l'essere presente in casa anche fisicamente, scegliere volta per volta ciò che sembra più giusto, scartare l'inutile o il dannoso.

La direttiva: non privare delle varie possibilità che possono presentarsi per i figli fosse una semplice festa di compleanno, fosse un'attività culturale di valenza varia. È importante stimolare continuamente e remare controcorrente quando, al confronto con gli altri ragazzi, agli occhi dei nostri figli sembra manchino le merende

confezionate e acquistate a scuola rispetto a quelle preparate a casa; l'abito firmato; la cartella di grido; il cellulare; una grossa quota di denaro in tasca, anche superiore ai 50 euro; il motorino; le gite costose e tutto ciò pare essere divenuto indispensabile e necessario per avere la pace del cuore!

Sicuramente non è facile, se non altro perché si ha sempre paura di sbagliare, ma alla fine ciò che può sollevare noi genitori sarà il fatto che avremo comunque cercato di agire per il bene dei nostri figli.

### **L'esperienza in campo educativo del C.I.F. di Reggio Emilia di Cristina Bassoli – A.G.E e dirigente C.I.F. Reggio Emilia**

A tutti i presenti il mio saluto, ed un sentito ringraziamento per l'organizzazione di questo convegno.

La società attuale, dominio imperante di lassismo e relativismo dei valori, vede gli adolescenti protagonisti spavaldi, che celano in realtà una fragilità disarmante.

Prima di fornire un personale contributo mi prego riportare un breve scritto di Gabriele Rossi, Pres.te A.Ge di RE:

“L'attività dell'A.Ge è mirata a fornire ai genitori chiavi di lettura del disagio e delle problematiche dei figli e nel contempo strumenti per sostenere e rafforzare il primario ruolo educativo della famiglia.

Ciò viene realizzato attraverso incontri sia in forma seminariale che singoli.

Altra peculiarità dell'attività A.Ge è di portare le iniziative all'interno delle scuole; ciò consente una maggiore partecipazione e favorisce un contatto diretto con le realtà del territorio. Inoltre ha permesso di “seminare” e avviare dibattiti specifici a tema :

-Incontro presso una scuola media del Comune di Reggio Emilia sul tema della pedofilia.

-Incontri a forma seminariale presso il Liceo Classico-Scientifico “Ariosto-Spallanzani” di Reggio Emilia sulle tematiche del disagio giovanile.

-Incontri annuali presso l'Istituto Tecnico Statale "Einaudi" di Correggio sulle problematiche che maggiormente interpellano le famiglie: dal consumo di sostane ai disturbi alimentari al bullismo.

La linea di attività dell'A.Ge intende privilegiare la collaborazione con associazioni professionali, come l'UCIIM, il CIF, con l'Ufficio di Pastorale Scolastica e le scuole in cui è presente con propri rappresentanti nei consigli di Istituto; nonché con le parrocchie, come a Bagnolo in Piano (RE) per un ciclo di incontri di formazione per i genitori.

Permette di avviare un coinvolgimento con le Forze dell'Ordine: Carabinieri e Polizia di Stato per incontri sul bullismo e cyber bullismo.

Altra peculiarità è il ricorso a esperti "locali" estremamente preparati e competenti e che conoscono la realtà reggiana, per cui è assai efficace e mirato il loro intervento: prof. Umberto Nizzoli; dott. Umberto Capocasa, sostituti commissari Mario Scarapellini e Giovanni Ciampi della Polizia di Stato; maresciallo Roberto Cesi dei Carabinieri; prof. Roberta Cardarello e prof. Fulvio De Giorgi della sede di Reggio Emilia dell'Università di Modena e Reggio; don Vittorio Chiari, già direttore dell'oratorio cittadino.

E' costante la presenza dell'A.Ge sulla stampa locale – quotidiani, TV e settimanale diocesano – per dare diffusione delle iniziative e prese di posizione e per proporre documenti della Presidenza nazionale.

La diffusione nelle Scuole – statali e non statali - dei concorsi banditi dall'A.Ge o da associazioni che collaborano con l'A.Ge: ciò permette di "entrare" nelle scuole, di coinvolgerle in progetti a dimensione nazionale e soprattutto di far conoscere ad una platea vastissima le iniziative delle scuole reggiane che risultano vincitrici di concorsi nazionali.

Occorre nel contempo riuscire ad ottenere una maggiore attenzione sia dalle istituzioni pubbliche che dalla comunità ecclesiale; serve ampliare la base per poter assicurare un'offerta sempre più vasta di iniziative".

L'A.ge si pone dunque quale intermediario educativo tra la triade allievi-genitori-scuola, cercando di indirizzarli ad un rapporto costruttivo. Compito precipuo di questa Associazione è quello di affiancarsi alla famiglia nel processo educativo, individuando collegialmente le strategie più idonee da adottarsi.

Tra i fenomeni fuorvianti che caratterizzano l'età adolescenziale, il "bullismo" è forse il più subdolo, perché interagendo negativamente sulla psiche, ne condiziona una crescita armonica.

L'esperienza che mi sento di apportare è in qualità di docente di diritto, in merito alla legislazione. I codici non contemplan tutte le "emergenze" educative: ad es. nel caso specifico del bullismo, attualmente esso non è previsto quale fattispecie di reato. Nel caso di un minore il discorso è di competenza dello stesso Tribunale dei Minorenni che pone in essere il tentativo di recuperare alla società il reo, potendo affiancare alla tradizionale sanzione punitiva misure speciali alternative alla pena, quali soprattutto la messa alla prova ed il perdono giudiziale. In particolare, poi, alcuni Giudici minorili ritengono che uno strumento oggi desueto, ma potenzialmente utile per combattere il bullismo, possa essere quello previsto da una norma scritta addirittura ottanta anni fa. Si tratta dell'articolo 25 del regio decreto legge n. 1404/1934, che prevede, a livello amministrativo e non penale, l'intervento dei servizi sociali o di un centro educativo, per aiutare il minore a combattere il suo *deficit* di condotta.\* Anche in questo caso, come in ogni situazione di disagio, il miglior rimedio è infatti certamente quello della prevenzione, poiché la sanzione penale è, e deve restare, l'*extrema ratio*, soprattutto se di mezzo c'è un minore. Occorre evidenziare che il "bullismo" attualmente è una enorme piaga, e una singolare sentenza della C. di Cassazione\*, lo equipara al reato di "lesioni aggravate" da futili motivi". La stessa Ministra Mara Carfagna, lo scorso anno ad un convegno a MO ha ribadito che il bullismo sarà presto reato.

A prescindere dalle fattispecie o dalla configurazione dei reati, i Codici tutelano le "vittime" di un danno ingiusto (morale-biologico-esistenziale), attraverso un risarcimento\*.

In merito al grave problema, proscenio quotidiano che sta assumendo rilevanti proporzioni, le Associazioni di Reggio Emilia : A.ge,

UCIIM e CIF, hanno concertato il convegno “Bullismo: scuola e famiglia dicono no”. Il titolo dell’incontro evidenzia e puntualizza il compito delle agenzie educative “famiglia” e “scuola”, quali basilari capisaldi di riferimento. Sempre nel contesto scolastico, il minore, se capace di intendere e volere, chiamato in causa, risponde al danno arrecato, anche coi genitori e la scuola stessa di appartenenza (l'imputabilità, cioè la capacità di intendere o di volere, è il presupposto della responsabilità civile).

Nell’ambito educativo, si configurano due tipologie di “culpa”:

-culpa in educando

-culpa in vigilando

La prima concerne l’“educare con speranza”: nonostante l’allievo si trovi nell’edificio scolastico, la scuola e gli stessi genitori rispondono delle sue azioni. Emerge quindi la necessità di un processo educativo-affettivo che si generi dal nucleo familiare, per mettere in luce le qualità positive del ragazzo. La seconda “culpa” riguarda precipuamente la scuola, qualora risulti un’omissione di apposita sorveglianza.

Compagnie, amicizie, disagi, assenze parentali; nella scuola occorre un forte stimolo verso l’educazione ed il controllo, cercando di sollecitare nei genitori massima attenzione alle reazioni che i ragazzi possono avere.

Svolgo attività di tutoraggio da 2 anni, presso l’Istituto “Portofranco”, che si occupa prevalentemente di seguire allievi in difficoltà. Questa esperienza mi ha arricchito molto dal punto di vista umano: oltre alla canonica lezione, il compito di noi docenti è quello di motivare allo studio. Spesso diventiamo confidenti ed i ragazzi si raccontano. Emergono situazioni di criticità e disagio, la loro insoddisfazione e soprattutto, ho notato che tanta spavalderia cela grandi insicurezze. Spesso tracotanza e millanteria mascherano una radicata fragilità, imputabile sia alle carenze affettive a livello familiare e sociale, sia alla marcata difficoltà di accettazione nel gruppo.



Compito primario è l'ascolto, che risulta di basilare importanza rispetto all'insegnamento delle materie curriculari e che permette di arginare gli insuccessi scolastici.

Il noto pedagogista Agazzi affermava "Conosci Pierino, poi insegna il latino", intendendo ribadire il concetto che la conoscenza del ragazzo porta ad usare nei suoi confronti un sicuro metodo d'insegnamento.

Ho la presunzione di dire che le nostre esperienze di studenti, le nostre gioie ed i nostri insuccessi, non dovrebbero costituire uno sterile bagaglio del passato, ma una fonte di aiuto e comprensione per i giovani.

\*\*\*Riferimenti normativi:

\*Studio degli Atti del dott. G.Morlini, Magistrato in Piacenza.

\*sentenza n. 19070 del 20 marzo 2008 della C. di Cassazione

\* art 2043 del c.c.: « Qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno. »

### **Silvia Brunini - Capo Scout del Gruppo Agesci Bologna 5**

Porto la mia esperienza di'educatrice di un gruppo Scout dai 16 ai 20anni . Alcuni giovani sono qui con me. L'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI), è un'associazione giovanile educativa che si propone di contribuire, nel tempo libero e nelle attività extra-scolastiche, alla formazione della persona secondo i principi ed il metodo dello scautismo, adattato ai ragazzi e alle ragazze nella realtà sociale italiana di oggi. L'Agesci è nata nel 1974, come iniziativa educativa liberamente promossa da credenti, dall'unificazione di due preesistenti associazioni, l'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani), maschile, e l'AGI (Associazione Guide Italiane), femminile. L'Associazione utilizza un metodo educativo ispirato dall'esperienza ed agli scritti di Robert Baden-Powell. Tale metodo sostiene la crescita e lo sviluppo della

persona abbracciandone la sua totalità. Ciò che in definitiva si propone tutt'ora lo scautismo è di formare dei *buoni cittadini*, persone in grado di *lasciare il mondo un po' migliore di come lo hanno trovato*. Il metodo scout fonda la sua forza sul valore dell'imparare attraverso un'esperienza concreta di vita all'aria aperta, di vita comunitaria, di sfida con se stessi per un'educazione alla cittadinanza, alla pace, all'amore, alla coeducazione, e alla fede.. Inoltre è importante la progressione personale, in cui ognuno cerca di migliorare dandosi degli obiettivi su quattro punti: me stesso, rapporto con gli altri, rapporto con il gruppo, e rapporto con la fede. Lo scautismo offre un'occasione di condivisione di vita e di relazione fra giovani e adulti. Ci sono delle regole da osservare e già questo è educativo. E' indubbio che c'è una fragilità nei giovani che porta a difficili rapporti intergenerazionali.

I genitori ci affidano i ragazzi e riconoscono nello scautismo un modo per farli stare insieme; il capo è un punto di riferimento, una guida ferma, dolce ed autorevole sia nell'organizzazione del gioco per i più piccoli, nei campi scout e negli incontri formativi..E' vero, come è stato detto dai relatori che alcune famiglie pare abbiano abdicato al loro compito principale: l'educazione nel dialogo. La nostra esperienza ci dice quanto i ragazzi abbiano bisogno di parlare nel clan (gruppo scoutistico), ma noi riscontriamo da parte delle famiglie un grande impegno a seguire i ragazzi nel loro processo di formazione. Nell'esperienza scautismo non si può parlare di bullismo, ma noto che c'è fatica ad accettare chi è più fragile; è più facile avere un atteggiamento paternalistico che rapportarsi in maniera paritaria.

Per concludere ritengo che l'esperienza scout sia un'esperienza importante per tanti ragazzi e ragazze.

(Il testo non è stato rivisto dalla relatrice)

**La Dr.ssa Capaldo porta il saluto del Questore Dr. Luigi Merolla in qualità di portavoce.**

Ringrazia per l'invito e sollecitata da alcune domande dei presenti ricorda brevemente l'azione della Polizia di Stato con la premessa che le vittime del bullismo sono considerate vittime di un reato. Per bullismo si intendono infatti atteggiamenti di intimidazione, sopraffazione, oppressione fisica o psicologica, che vengono commesse da un soggetto "forte" (bullo), nei confronti di un soggetto "debole" (vittima). Perché siano reato queste azioni hanno due caratteristiche distintive: il fatto che sono **intenzionali e ripetute** nel tempo. L'azione della Polizia mira a prevenire il reato e a tal fine vengono organizzati incontri, da parte di esperti della polizia, nelle scuole.